

I.

Mia mamma avanti e io appresso. Per dentro ai vicoli dei Quartieri spagnoli mia mamma cammina veloce: ogni passo suo, due miei. Guardo le scarpe della gente. Scarpa sana: un punto; scarpa bucata: perdo un punto. Senza scarpe: zero punti. Scarpe nuove: stella premio. Io scarpe mie non ne ho avute mai, porto quelle degli altri e mi fanno sempre male. Mia mamma dice che cammino storto. Non è colpa mia. Sono le scarpe degli altri. Hanno la forma dei piedi che le hanno usate prima di me. Hanno pigliato le abitudini loro, hanno fatto altre strade, altri giochi. E quando arrivano a me, che ne sanno di come cammino io e di dove voglio andare? Si devono abituare mano mano, ma intanto il piede cresce, le scarpe si fanno piccole e stiamo punto e a capo.

Mia mamma avanti e io appresso. Dove stiamo andando non lo so, dice che è per il mio bene. Invece ci sta la fregatura sotto, come per i pidocchi. È per il tuo bene, e mi ritrovai con il mellone. Per fortuna che pure all'amico mio Tommasino gli fecero il mellone, per il suo bene. I compagni nostri del vicolo ci sottevano, ci dicevano che parevamo due cape di morte uscite da dentro al Cimitero delle Fontanelle. Tommasino in principio non era amico mio. Una volta l'avevo visto che si fotteva una mela dal banco di Capajanca, il verdummaro che tiene il carretto a piazza Mercato, e allora ho pensato che non potevamo es-

sere amici, perché mia mamma Antonietta mi ha spiegato che noi siamo poveri, sí, ma ladri no. Altrimenti diventiamo pezzenti. Però Tommasino mi ha visto e ha rubato una mela pure per me. Poiché la mela io non l'avevo rubata ma l'avevo avuta regalata, me la mangiai, infatti stavo con la fame agli occhi. Da quel momento siamo diventati amici. Amici di mele.

Mia mamma cammina in mezzo alla via senza guardare mai a terra. Io trascino i piedi e sommo i punti delle scarpe per far passare la paura. Conto sulle dita fino a dieci e poi ricomincio daccapo. Quando farò dieci volte dieci, succederà una cosa bella, cosí è il gioco. La cosa bella fino a mo non mi è mai capitata, forse perché ho contato male i punti. A me i numeri mi piacciono assai. Le lettere invece no: da sole le riconosco, ma quando si mischiano per fare le parole mi confondo. Dice mia mamma che io non devo crescere come lei, ed è per questo che mi ha mandato a scuola. Io ci sono andato, ma non mi sono trovato bene. Prima di tutto i compagni strillavano e me ne tornavo a casa con il male di capa, la stanza era piccola e puzzava di piedi sudati. Poi dovevo rimanere tutto il tempo fermo e zitto dietro a un banco a disegnare le asticelle. La maestra teneva la scucchia e parlava con la zeppola in bocca e a chi la sfooteva gli arrivava una scoppola sulla testa. Io in cinque giorni ne ho avute dieci. Me le sono contate sulle dita come i punti delle scarpe, ma non ho vinto niente. Cosí a scuola non ci sono voluto andare piú.

Mia mamma non era contenta, però ha detto che almeno mi dovevo imparare una fatica e cosí mi ha mandato a fare le pezze. All'inizio ero contento: si trattava di stare tutto il giorno in giro a raccogliere gli stracci vecchi casa per casa oppure da dentro alla monnezza e portarli al mercato da Capa 'e fierro. Dopo qualche giorno però mi

ritiravo così stanco che mi rimpiangevo le scoppole della maestra con la scucchia.

Mia mamma si ferma davanti a un palazzo grigio e rosso, con le finestre grandi. – È qua, – dice. Questa scuola mi sembra più bella di quella di prima. Dentro ci sta il silenzio e niente puzza di piedi. Saliamo al secondo piano e ci fanno aspettare in un corridoio sopra una panca di legno finché una voce non dice: il prossimo. Visto che nessuno si muove, mia mamma capisce che il prossimo siamo noi, e così entriamo.

Mia mamma si chiama Antonietta Speranza. La signorina che ci aspettava si segna il nome su un foglio e dice: – A voi vi è rimasta solo quella –. Io allora penso: ecco qua, mo mia mamma gira i tacchi e ce ne torniamo a casa. Invece no.

– Voi le date, le scoppole, maestra? – chiedo e mi copro la testa con le braccia, per sicurezza. La signorina ride e mi prende la guancia tra il pollice e l'indice, ma senza stringere. – Accomodatevi, – dice, e noi ci sediamo di fronte a lei.

La signorina non somiglia proprio a quell'altra, non tiene il mento in fuori ma un bel sorriso e tanti denti bianchi e dritti, i capelli tagliati corti, e porta i pantaloni, come i maschi. Noi restiamo zitti. Dice che si chiama Maddalena Criscuolo e che forse mia mamma se la ricorda, perché aveva combattuto per liberarci dall'oppressione dei nazisti. Mia mamma fa su e giù con la testa, ma si vede benissimo che lei questa Maddalena Criscuolo prima di mo non l'aveva mai sentita nominare. Maddalena racconta che in quelle giornate lei ha salvato il ponte del rione Sanità, perché i tedeschi lo volevano far saltare in aria con la dinamite e quindi alla fine le hanno dato una medaglia di bronzo e un attestato. Io penso che era meglio se le davano le scarpe nuove perché ne tiene una buona e una bucata (zero

punti). Dice che abbiamo fatto bene ad andare da lei, che molta gente si vergogna, che lei e le compagne sue hanno dovuto bussare casa per casa e convincere le mamme che era una cosa buona, per loro e per i figli loro. Che hanno avuto molte porte in faccia e pure qualche malaparola. Io ci credo, perché anche a me, quando vado a chiedere le pezze usate, spesso mi dicono le maleparole appresso. La signorina dice che tante brave persone si sono fidate di loro, che mia mamma Antonietta è una donna coraggiosa e che a suo figlio gli sta facendo un regalo. Io di regali non ne ho avuti mai, tranne la scatola vecchia del cucito dove ci ho messo tutti i miei tesori.

Mia mamma Antonietta aspetta che questa Maddalena finisca di parlare, perché le chiacchiere non sono arte sua. Quella dice che ai bambini bisogna dargli un'opportunità. Io ero piú contento se mi dava pane, zucchero e ricotta. Me la mangiai una volta a una festa degli americani dove mi ero infilato con Tommasino (scarpe vecchie: perdo un punto).

Mia mamma resta zitta, perciò Maddalena continua a parlare: hanno organizzato dei treni speciali per portare i bambini là sopra. Allora mia mamma risponde: – Ma siete sicura? Questo qua, lo vedete?, è un castigo di dio! – Maddalena dice che ci metteranno a tanti di noi dentro al treno, mica solo a me. – Quindi non è una scuola! – capisco finalmente io, e sorrido. Mia mamma Antonietta non sorride. – Se tenevo scelta non stavo qua, questo è l'unico che tengo, vedete che dovete fare.

Quando ce ne andiamo, mia mamma cammina sempre avanti a me, ma piú piano. Passiamo per il banco delle pizze, dove ogni volta io mi attacco alla sua veste e non smetto di piangere fino a che non mi arriva un pacchero. Lei si ferma. – Cicoli e ricotta, – dice al giovine dietro al banco. – Una sola.

Io questa volta non ho chiesto niente e penso che, se mia mamma, di testa sua, mi vuole comprare la pizza frita a metà mattinata, ci sta la fregatura sotto.

Il giovine incarta una pizza gialla come il sole e larga piú della mia faccia. Io la prendo con tutte e due le mani per paura di farla cadere. È calda e profumata, ci soffio sopra e l'odore dell'olio mi entra nel naso e nella bocca. Mia mamma si abbassa e mi guarda fisso. – Allora, hai sentito pure tu. Ormai sei grande, stai per compiere otto anni. La situazione nostra la sai.

Mi pulisce l'unto dalla faccia con il rovescio della mano. – Fammi assaggiare pure a me, – e con un pizzico se ne stacca un pezzo. Poi si alza e ci avviamo a casa. Non chiedo niente e mi incammino. Mia mamma avanti e io appresso.